Un numero cent. 10

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

VELA LATINA

ANNO III - N. 12
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: FERD: RUSSO

C. C. Postale
25 Marzo 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — A Maurizio Maeterlinck: **Vela Latina** — Maeterlinck e il « Tesoro degli Umili »: **A. Cervesato** — Repubblicani e socialisti: **P. Orano** — « A zonzo per er Lazio ». Spigolanno in su la robba mia: **A. Sindici** — Il secolo di Francesco Berni: **F. Palazzi** — Per la trasformazione del Monastero di S. Chiara: **E. Caggiano** — Teatro dialettale napoletano. « La vedova » di Renato Simoni: **F. Russo**; « Fatte 'o fatto tuio » « Pasca d' 'e rrose »: **f. r.** — Fatti e commenti: Ancora il Futurismo: **A. de Luca** — Note critiche. Critica d'arte: **A. Bianchi** — Notiziario.

A Maurizio Maeterlinck

In nome della città che, purtroppo in fugace dimora, l'ha ospitato, VELA LATINA *porge a Maurizio Maeterlinck il saluto di omaggio e di solidarietà per la sua opera ammirata di artista e di cittadino. La sua è la più alta e la più nobile voce che da una terra su cui infierì la barbarie di un invasore si levi a ricordare e ad esaltare le glorie dell'arte belga e la tradizione di un paese che sentì profondo il vincolo intellettuale e politico con tutti i popoli latini. È una voce che rammemora e non chiede se non una consacrazione: che la grandezza del gesto compiuto dal Belgio in pro della buona causa sia riconosciuta e che da esso si rilevino le significazioni più vaste e più elette. E ciò non limitandosi nei termini di una regione e di un popolo, ma più lontano levando lo sguardo, ma rivelando, per fermarla, un' affermazione umana i cui valori psicologici e sociali, etici e politici son così considerevoli e tanto fecondi.*

Maurizio Maeterlinck é venuto in esilio non tutto di dolore, se fervido di tanto nobile fine, tra noi, e quasi in un pellegrinaggio ideale ha parlato a Milano, a Roma, a Napoli del Belgio e della guerra. Il profondo psicologo degli Aveugles, *il filosofo di* La Sagesse et la Destinée *ha voluto anch' egli, in un inno di rimpianto e di speranza alla sua terra devastata, meditar questo tema incessantemente rinnovato dall' indagine di grandi spiriti e che di questi giorni sembra quasi attirare tutto il nostro pensiero. Così come della guerra il nostro pensiero ha fatto una specie di specchio magico in cui si rifletta il progresso della civiltà.*

Considerando la dolorosa sorte del suo paese, Maurizio Maeterlinck non ha contemplato la guerra, per questo, se non da un solo aspetto e per constatare come ancora una volta a misura che le nostre conquiste sulle forze misteriose diventano più vaste e complete noi a quelle forze sembriamo renderci ancora più schiavi. Si direbbe che credendo di liberarci non facciamo che avventar contro noi stessi nuovi nemici. Nemici che col tempo si lascian dominare ma che, soggiogati, ci mettono di fronte ad avversarii più pericolosi. E di questi alcuni sono invincibili perchè sanno meglio che altri istigare i più malvagi istinti del nostro cuore.

Insieme col Maeterlinck un altro figlio glorioso del Belgio, il poeta Verharhen rilevava di recente la nuova anima tedesca, come essa si è manifestata nel conflitto attuale.

Ed é per questo significato di alta protesta civile che si esprime da una sintetica visione delle nostre più gloriose origini e continuità, da una esaltazione di eroismo, di giustizia, di bellezza e di Pace che VELA LATINA *rende omaggio al Maestro. Raramente la parola di un artista ha raggiunto più alte cime. E non mai* VELA *sentì più forte e più caro l'orgoglio dello spirito latino al cui soffio fatidico si spiega sotto il cielo d' Italia.*

MAETERLINCK
e il
"Tesoro degli Umili,,

« È all'antica e perenne madre del Diritto e della Giustizia che noi veniamo a chiedere aiuto e consenso » —mi diceva un giorno a Roma Carlo Richet.

Sono le medesime parole che potrebbe ripetere ora lo scrittore più noto del Belgio, Maurizio Maeterlinck, durante la iniziata peregrinazione attraverso le città italiane.

Egli lo ha già detto a Milano, in pubblico e in privato: « I belgi hanno, e come la storia stabilirà un giorno con più eloquenza e autorità, salvato la civiltà latina. Essi si trovavano da secoli alla confluenza di due colture possenti e nemiche: dovevano scegliere. E non hanno esitato: e la loro scelta è per questo più significativa e più grave di ammaestramenti, che nessuno era com' essi in istato di scegliere con piena cognizione di causa...»

« Voi non ignorate, in fatto, che più della metà del Belgio, è di origine germanica. Il Belgio era dunque, per le sue affinità di razza, nella miglior condizione per comprendere quella coltura che le era offerta, con inclusavi la teoria del disonore. Esso l' ha così ben compresa, la conosce così bene, che l' ha respinta con un orrore, un disgusto d'imparagonabile violenza, spontanea, unanime, infrenabile, pronunciando così una sentenza senza appello e dando al mondo una lezione categorica, suggellata, con tutto il suo sangue ».

« Ma ora il Belgio non regge più: è al termine, non del coraggio, ma della forza. L' immenso benefizio che ha recato all'universo, lo ha pagato con tutto ciò che possedeva. Migliaia di suoi figli son morti, tutta la sua ricchezza è annientata, quasi tutti i ricordi storici, ch' erano il suo orgoglio e la sua gioia, quasi tutti i tesori artistici, fra i più belli del mondo, sono irreparabilmente distrutti. Il Belgio non è più che un deserto, donde emergono sole, quasi intatte, quattro grandi città. È certo che Anversa, Gand, Bruges e Bruxelles sono irrevocabilmente condannate. La meravigliosa Piazza Grande, il Municipio e la Cattedrale di Bruxelles, in particolar modo — io so, e ripeto che so per informazione diretta e sicura contro qual si voglia smentita — sono minati. Basterà una scintilla perchè d'una delle più genuine meraviglie d'Europa sia fatto un mucchio di macerie, simile a quelle d' Ypres, di Malines, di Lovanio. Poco dopo — che se non si dia il caso d' un intervento immediato, il disastro è così certo come se fosse già compiuto — poco dopo Bruges, Gand e Anversa subiranno il medesimo destino: e a un tratto, come dicevo, sparirà un angolo di questa terra in cui si erano accumulati più ricordi, più materia storica e più gran numero di bellezze ».

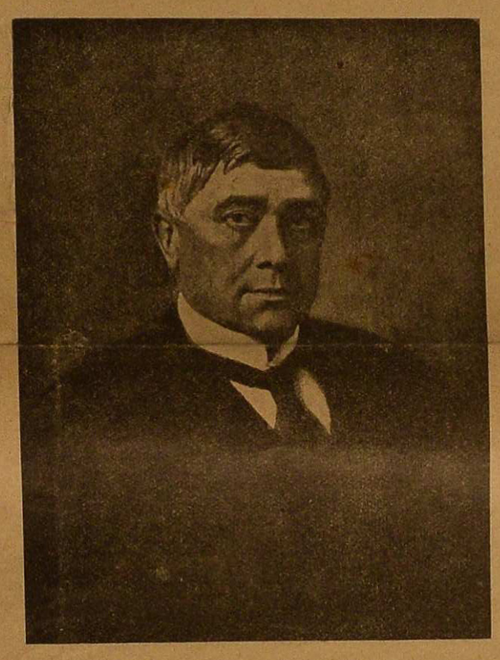
« È tempo che questo abbia termine! È tempo che tutto ciò che respira il mondo si rivolti finalmente contro queste distruzioni sistematiche, insensate e stolte, senza attenuazioni guerriere e senza scopi strategici. Se noi gettiamo un grande grido d'angoscia, noi che siamo un popolo più che altro taciturno, se ci rivolgiamo alla nobile Italia, ciò avviene perchè ella è oggi la sola Potenza d' Europa che sia ancora in grado di fermar sull'orlo del misfatto la belva disfrenata. »

Conviene che, veramente, l' Italia si faccia ogni giorno più sensibile a questi gridi di dolore. Quando essi vengono da un Richet, da un Maeterlinck, da uno Schurè, da un Bergson si può dire che per parecchi di noi (io sono fiero di dirlo) suonano come appelli non solo di amici illustri, ma di maestri delle più recenti e più vive formazioni spirituali nostre.

Oggi, adunque, è la volta di M. Maeterlinck.

Non è egli l'autore del *Tesoro degli Umili* (1) il libro che è riconosciuto suo capolavoro indiscusso?

Non aspettata, non chiesta su di esso, giunse improvvisa e totale, con questo volume, raccolta frammentaria di saggi critici e prefazioni, (a cui nessuno, a cominciar dall'autore, poteva presagire il successo) la fama allo scrittore: la grande fama veramente indiscussa che egli invano si era ostinato a chiedere alle numerose battaglie che suscitava il suo teatro d' « eccezione ».



Per quale motivo? Perchè il *Tesoro degli Umili* apparve subito, malgrado la sua inorganicità apparente, quale uno dei grandi libri consolatori dell'umanità, una delle pochissime accolte di pensieri degne di star vicino a quella in cui si eternano la saggezza chiaroveggente e la disciplina dell' animo di Marc' Aurelio.

Qual' è l' idea centrale di questo volume di saggi? Questa: « vi si dichiara il misticismo ». Il « misticismo » inteso non come sterile e malata esaltazione, da studiare nelle cliniche, ma come forza, come realtà — da non confondersi appunto con le forme di degenerazione che di essa forza sono solo le malattie. . . . .

Per Maurizio Maeterlinck il misticismo fu il frutto non di esterne teoriche ma dell'esperienza tratta dagli stati dell'animo suo: e da questo punto di vista il *Tesoro* può essere considerato quale vera autobiografia spirituale di cui si siano espresse non le crisi anteriori, ma solo la conclusione appagante: l'arrivo ai lucidi porti. La noia delle prime poesie, le proteste contro l' ingiustizia, contro il Destino, il terrore di esso destino e della morte e della vita stessa, dominata dalle occulte potenze; tutta questa tristezza delle prime liriche e più dei piccoli drammi anteriori, ecco ha ceduto davanti a questa suprema scoperta della « vita interna » consolatrice infrangibile, in cui tutto è serenità e perciò gioia: ove l'anima, chimico inesausto, trasforma in terra fiorita le più aspre pietre lanciate dalla sorte e dove l' uomo impara a conoscere le zone intangibili che sono in lui e che attendono solo di essere destate per proteggerlo in modo inalterabile.

A chi legge il *Tesoro*, appare subito quale solo apparente la frammentarietà di tali pagine adunate a costruir uno dei più nobili rifugi della vita interna. . . . Rifugio, ove sta scritto sulla porta la parola « silenzio » ad ammonimento della solitudine e della calma necessaria per udir ciò che in noi parla solo « quando tutto l' altro tace » così che i pensieri si seguano in una continua ascesa verso la sfera della gioia e della verità.

Perciò questo volume ebbe, ed ha grande successo anche in Italia.

Al *Tesoro degli Umili* seguì *La Saggezza e il Destino*, ove i due termini sono enunciati come due forze antitetiche che stanno ai poli opposti della vita dell'uomo: Che cosa può l' uomo contro il destino, cioè contro l' insieme delle forze esterne che premono su di lui da ogni parte, forze oscure, misteriose che possono talora perseguitarlo nel modo più strano? Nulla, se guarda fuori di sè, tutto invece se guarda in sè; poichè può opporre a queste tenebre il sole dell' anima, la saggezza chiaroveggente, datrice di serenità.

Onde, esemplificando, egli potè in un libro successivo, il *Tempio Sepolto*, descrivere la figura d' un uomo che aveva cercato e trovato nelle sole risorse della vita interna il migliore, il sicuro rifugio contro i colpi della sorte.

« Noi sappiamo che esistono degli uomini che hanno la mano felice o infelice. Mi è stato dato di seguire da vicino la carriera di un amico, vittima di una persistente cattiva fortuna. Non intendo però, dire che la sua vita fosse infelicissima. È anzi da notarsi che le avventure contrarie rispettarono sempre le grandi linee della sua felicità reale; probabilmente perchè esse erano bene difese. Perchè egli aveva in sè una forte esistenza morale, pensieri, speranze, certezze, sentimenti profondi. Egli non ignorava che questi beni si trovavano al riparo da un colpo della Sorte e che nulla, senza il suo aiuto, avrebbe potuto distruggerli. Il destino non è invincibile: vale a dire che la via centrale dell' esistenza, il grande canale interiore non si lascia stornare verso la felicità o verso la sventura, anche se le sue ramificazioni che si stendono sui nostri giorni e i mille affluenti che vengono a versarvi i casi esteriori, sfuggono alla nostra volontà. È così che un bel fiume, disceso dalle altezze, e tutto risplendente della nobiltà dei ghiacciai, traversa infine le pianure e le città, ove esso non riceve, più, che un'acqua avvelenata. Esso s'intorbida un istante: e noi crediamo che esso perda per non riprenderla più, l'immagine del cielo che aveva riflessa alle sue sorgenti e che sembrava la sua anima e l'espressione limpida e profonda della sua forza. Ebbene, raggiungiamolo laggiù sotto quei grandi alberi: esso vi dimentica già le sozzure delle fogne cittadine: già riafferra l'azzurro nelle sue onde trasparenti e lo porta al mare, chiaro così come quando rideva alle sorgenti delle montagne. Così anche, l'uomo di cui parlo, sebbene abbia pianto più di una volta, non pianse mai quelle lacrime che si versano sulla morte di sè stessi e non escono più dai nostri ricordi. E ogni disgrazia, dopo la tristezza inevitabile, non arrivava infine, che a ravvicinarlo sempre più alla sua felicità segreta, a concentrare questa felicità, a circoscriverla di una linea più forte, per farla parere più forte, per farla parere più preziosa, più ardente e più sicura. »

Il Maeterlinck, esaminando appunto il valore delle forze che sono espresse dalle parole: Fato, Provvidenza, Passato, lo distrugge con un'analisi delle più belle, delle più fortificanti e consolatrici che abbia la letteratura di pensiero di ogni età. Vero fato moderno è certo il passato: esso ci indica l'inflessibile via trascorsa dalle « cose che sono state », ma poichè le cose che sono state sono morte e il passato è la loro tomba, il poeta ammonisce che « la vita ha doveri più gravi che non l'adorazione di una tomba.»

Non è forse stato egli fra i primi a scorgere il valore, nella vita, dei germogli, delle « formazioni », tutte ancora piene di luce vitale? Ora, le idee e i sentimenti troppo chiaramente espressi sono forse già decrepiti . . . « Una bella idea chiara che destiamo in noi stessi non tralascia di risvegliare a sua volta qualche bella idea oscura, e quando questa invecchiando sarà divenuta chiara — la chiarezza de le idee non è forse l'indice di loro vecchiaia? — andrà anch'essa a scuoter dal sonno qualche altra idea oscura: più bella e più elevata di quanto ella medesima fosse nell'ombra. »

Ogni idea è fatta, finchè vive, per l'azione. Onde è solo quando è morta, e non ha più possibilità feconda, che può essere circoscritta e sezionata dalla lama dell'analisi; ma finchè viva, la principale preoccupazione di un'idea (che sia vitale e non solo dialettica) non è di essere chiara od oscura ma di essere feconda, di realizzare fra anima e anima quel contatto che si verifica appunto in tale sfera ove per l'anima tutto è chiaro ma dove tutto può benissimo essere oscuro per la ragione. Certo che la ragione deve sedere sulla porta con la sua lucerna dalla luce nitida ma esigua, sollevata, ma non può respingere, come ha visto benissimo un giovane critico, I. Toscani, le innumerevoli luci che chiedono d'entrare e che sorgono dalle profondità ancora sconosciute. Perchè l'atto eroico trascende e valica i confini della ragione la quale consiste infatti nelle nostre « idee chiare», e sono invece sempre molto oscuri i motivi che c'inducono ad avere i migliori pensieri e a compiere le azioni migliori. Le azioni migliori non solo dei singoli ma anche dei molti; e cercar di ridurre a mera analisi logica e formale i grandi fatti storici « tuttora vivi » (dico ad esempio il modernismo, il nuovo idealismo) — come si ostinano a fare oggi fra noi, il Croce e il Gentile — è atto di filosofi « puri », cioè di studiosi tanto lontani dalla vita e dalle sue formazioni più feconde di quanto restano isolati nella teoria, fine a sè medesima, della « pura » dialettica filosofica; è un modo sicuro per ignorar troppa parte dei pensatori « vitali », del Mazzini, del Carlyle, del Tolstoi, del James. Così anche l' opera del Maeterlinck non può essere che mal compresa da una dialettica meramente razionale.

Tutto il magistero dell'arte di M. Maeterlinck è ora converso a meta puramente civile; nell'ora grande e terribile che il Belgio traversa per opera dei suoi crudeli e stolidi invasori.

Non è così che — secondo il monito e l'esempio di Giuseppe Mazzini — il pensiero supera e dirige l' azione nei momenti suprémi della storia — in azione esso medesimo trasmutandoli?

ARNALDO CERVESATO

(1) Sono pubblicati, in Italiano, nella collezione *Autori Celebri Stranieri* del Voghera il *Tesoro degli Umili* e *Tre Drammi* di M. Maeterlinck.

REPUBBLICANI e SOCIALISTI

Siamo grati a Paolo Orano ed alla Tipografia Editrice Nazionale *del dono ch' essi ci fanno d' un brano della monografia sul* Repubblicano Napoleone Parboni *che apparirà in aprile. Con questa primizia il nostro amico Orano ci prova di mantenere la promessa fattaci in principio di collaborare a* Vela Latina.

Quando un giorno si potrà scrivere quella storia dell' idea repubblicana in Italia durante il secolo decimonono, alla quale mancano ancora ed esumazione sufficiente di documenti e studi preparatorii, si troverà forse che quel che vi fu di più diverso, di più originale, di più nuovo, in una parola di più caratteristico nel repubblicanismo nostrano, fu l' uomo. Esiste durante tutta questa epoca, a cominciare da Giuseppe Mazzini, a finire con Giovanni Bovio ed Antonio Fratti, l' avvenimento sia pure episodico d' un tipo d'uomo per il quale i principii, che vanno chiamati più ideali che ideologici, più attivi che dottrinali, diventano legami per la vita e per la morte con tutti coloro che li sposano e la giornata della vita medesima non à una sola ora che non ne sia impregnata e colorata. Il repubblicano italiano è repubblicano nelle idee, nei sentimenti, nell'amicizia, nell'amore, nel fondo della sua cultura, negli atomi del suo tendere e volere e il linguaggio ch' egli adopera con la voce e con la penna si immedesima talmente a tutto questo contenuto spirituale ed affettivo, da potersi riconoscere, senza difficoltà e quasi sempre immediatamente, anche se non enunci un vero e proprio principio, un brano di scrittore repubblicano nel libro o nel giornale.

***

Non sarebbe giusto dire altrettanto per i nostri socialisti. Le due sole nature, nata, dirò così, la prima, divenuta la seconda, di socialisti italiani autentici, sono quelle che io ò studiato nel secondo e terzo de' miei « Moderni », intendo Andrea Costa ed Antonio Labriola, il socialista per temperamento, il socialista per svolgimento di studi, per procedimento dottrinale. Ma siccome dei due, Antonio Labriola, l'uomo di scienza, non ebbe alcun carattere umano o politico personale che lo diversificasse come socialista, diversificandosi invece come filosofo bizzarro e indipendente e ardito e autoritario da tutti gli altri pensatori dell' epoca; il solo Andrea Costa mi pare sia stato e sia ancora, nel venticinquennio in cui il socialismo à tentato d' esser qualcosa da noi, l' uomo che personifichi il socialista, intendendosi colui il quale abbia, oltre al convincimento delle emancipazioni insegnate dai tedeschi e dai francesi, il trasporto del cuore, il gesto del nuovo necessario eroismo, quel qualchecosa di ancora sacrificale e profondamente altruista che basti alla aspettazione sociale delle masse ed al loro bisogno d' eroismo epico memorabile. Tra quelli che sono andati e vanno per la maggiore nel rimpicciolito movimento e nell' attenuato entusiasmo del socialismo italiano, l'uomo non è diverso per le sue idee, o meglio per le sue parole. Il socialismo era così sovraccarico di preoccupazioni dottrinali, per le origini dalle quali avrebbe dovuto prendere vita, per le promesse dalle quali avrebbe dovuto trarre la sua ragione, per le interpretazioni alle quali lo si sarebbe dovuto appoggiare, che i suoi affermatori e diffonditori dovevano assumere l' aria di accademici e di dottrinali anche se non lo fossero. E questo spiega l' improvvisa infrenabile eruzione della tesi sindacalista, segno, tardo e vano però, del bisogno di farla finita con la pretesa d' innovare il mondo della realtà materiale con un siffatto bagaglio di tesi, di antitesi, d' ipotesi, di sintesi e di parentesi per le quali il socialismo s' accampava come la più borghese, la più universitaria, la meno popolare, oltre che la più dogmatica delle dottrine scaturite dal seno oceanico dell' età grande-industriale. E se, per caso, prevalesse l' orgoglio di capire anche non sapendo e non sapendo persuadere, ecco il socialista che si raccoglieva insecchito ed irritato nella affermazione individualistica e gratuita dell' anarchista; mentre che, se prevalesse la coscienza di troppo sapere insieme a quella della certezza dell' altrui o meglio dell' universale incapacità a capire, ecco il socialista cattedratico impaludato nel sussiego della propria eccezionale superiorità e parlante solo agli ufficialmente iniziati ai misteri marxistici dell' ermeneutica emancipatrice.

Sicchè il movimento socialistico italiano agitato da gente d' ingegno, è stato privo non soltanto dell' uomo di genio, ma anche di quelle fecondatrici qualità dalle quali escono le anime rapite, le volontà decise, i caratteri sinceri dall' impronta diversa e nuova. Il socialismo è rimasto cerebrale. Dopo un vano rumore nelle aule universitarie e sulle piazze, dopo d' aver tentato la sua massima prova nel giornale, è entrato in biblioteca e là rimane. In realtà nulla più è stato d' una letteratura, l' artificio forzato dell' intellettualismo a spese di quell' ordine popolare più passibile di danni dopo ogni manifestazione eccessiva. Ma il socialista, ma l' uomo che abbia vissuto e viva in carne, in cuore, in anima, nella sua giornata, come atto e sogno, come ricordo e speranza, come angoscia e gioia, come un destino, come un amore di cui s' ignora il cominciamento e che non à fine, come la più fiammeggiante delle passioni che avvolge e consuma dopo d' aver fuso ogni realtà e spiritualità dell' esistenza; ma quest' uomo, che nella storia repubblicana noi troviamo cento volte senza che mai si ripeta, ieratico in Mazzini, dialettico in Cattaneo, sintetico in Saffi, gran signore della penna in Alberto Mario, apostolo austero in Bovio, capace d' ogni rassegnazione ideologica in Garibaldi, furente e silenzioso nel suo ellenico suicidio in Antonio Fratti; quest' uomo il socialismo italiano non ci à saputo dare e dove più potrebbe sembrare, trovate, ad analisi più matura, il libertario, come in Cipriani, o l' antica insopprimibile eredità romagnola repubblicana, come in Andrea Costa.

***

Certo quel che più à contribuito come fattore estremo a conservare il tipo repubblicano in una integrità ed originalità di caratteri che lo rende civilmente superiore tra quelli dei movimenti e dei partiti di sinistra e di estrema, è stato l' impossibilità per i repubblicani di poter svolgere una politica di Stato e tanto meno di governo. Francesco Crispi solo, mi sembra, uno ancora della prima grande scuola repubblicana nostra, seppe vedere a distanza le risultanze civili essenzialmente repubblicane di una accettazione del presente. Non c' era forse che un repubblicano dieci volte provato alla scuola della rinunzia e della fierezza, che fosse capace d' un gesto simile e della tenacia ad insistere su d' un programma politico che avrebbe poi dovuto affermarsi e trionfare a malgrado di resistenze anche dinastiche. Francesco Crispi passerà alla storia come l'uomo di Stato a cui solo sia riuscito far trionfare la più alta e la più ardua delle idee repubblicane, l' egemonia italiana nel Mediterraneo contro le pretese tedesche, con l'espediente d'una transazione con il governo monarchico d'Italia e il principio e il fatto dell'alleanza con i due imperi tedeschi. Egli seppe far vivere agli spiriti la grande Italia voluta dai primi repubblicani miranti alla restaurazione del massimo dei destini storici in un paese animato da una coscienza di sè superatrice di quelle d' ogni altra epoca.

Egli visse una diversa Italia, una Italia futura, come generalmente ogni repubblicano di razza e di fibra vive la repubblica come se la repubblica ci fosse. È l'ardore d'un'illusione che riesce a trasfigurare gli spiriti; è il fremito perenne d'una vita ad alta tensione entro l'àmbito della quale perde valore e quasi realtà tangibile tuttociò ch'è materiale, utilitario, o diventa nobile e quasi simbolico nei momenti in cui lo spirito del credente e del fedele all' idea si fa intenso e radioso come per uno stato medianico. L'anima del repubblicano sempre era dominata dal senso religioso d'una milizia eroica e non trovava la sua gioia che nella certezza e nell' azione, ripugnando alla critica, al sofisma, al dubbio, allo scoraggiamento, all' esitazione, e vivendo e alimentandosi, in conseguenza, d'un principio puro d' intransigenza la cui perpetua petizione e dichiarazione non à tolto che il repubblicano d'Italia abbia sempre esercitata un' austera pietà ed una nobile generosità per i suoi avversarii, concedendo loro, anche nei frangenti più gravi, l'onor delle armi: la vita di Giovanni Bovio basterebbe da sola a documentare quanto io dico.

***

Va da sè che nel movimento repubblicano, favorevole ad un violento feticismo per questa radicale intransigenza di principii derivante dalla inconciliabilità della sua tesi di governo con un'altra qualsiasi e poggiandosi essa sull'assioma che la democrazia non sia veramente realizzata nello Stato, se non lo sia nel governo e cioè repubblicani ambedue; va da sè, dico, che nel movimento repubblicano tra la *élite* e la massa sia sempre corso un divario smisurato. Tanto le menti superiori e diciamo anche direttive si sono contradistinte per una coscienza illuminata ed una larghezza non diminuita pur dalle passionali effervescenze, quanto la massa istintiva è apparsa agitata da quell'esclusivismo dogmatico che bene spesso ha distrutto in basso i buoni effetti dell'opera così saggiamente preparata in alto ed à contribuito a ritardare ed a disperdere anche gli effetti politici del movimento medesimo in Italia.

PAOLO ORANO

È in vendita:

Nicola Scarano

I romanzi di Giov. Verga

VELA LATINA, *Editrice*

UNA LIRA

Presso tutti i librai

Rivolgere le richieste alla

Libreria Editrice Federico & Ardia

Via Domenico Capitelli (già Quercia) 23

NAPOLI

"A ZONZO PER ER LAZIO"

Spigolanno in su la robba mia.

Un giorno stavo lì a Ponte Galera ; (1)
dietro a li vetri de quel' Osteria,
guardavo a piove, che de primavera
è acqua santa pe gni masseria ;
le prata se la succhiano la sera,
pe la matina poi fà n'allegria
de verde novo e che manna in amore
gni pianticella che te caccia n fiore...

De la strada sur margine fangoso
indove l'acqua er verde à imbrillantato,
'nnava pascenno solo, pinzieroso,
un sumarello, scarmo, spelacchiato...
Pe daje l'urtime ore de riposo,
povero vecchio ! l' ànno abbandonato !
e porta a spasso na su gamma cionca
con d'una orecchia bassa e l'antra monca.

Io lo viedevo sconocchiato, zoppo ;
trovato no sterpuccio se fermava
e gni frasca gni rama era n' intoppo.
Ciancicato n boccone se sforzava
come volesse mettese ar galoppo
e invece d'annà avanti me guardava...
Esco lì fora... E lui davanti a n sasso
sudava sangue pe arimove n passo !

Io l'accarezzo, e quela bestia allora
viedennose una vorta arispettata,
co quela voce sua cusì sonora,
lei, me se mise a famme na cantata,
come volesse dimme : « A chi me onora
je dò quela virtù che m' è restata ».
E ariprese la via filosofanno
quela su gamma cionca stracinanno...

Lo guardavo... e penzavo : Io con er core
te carezzo sta bestia ciurcinata
e lei co le su note più sonore
m' aringrazzia con d'una su cantata !...
Si avessi salutato n gran signore
la testa forze avrebbe arivortata,
o m'avrebbe aridato un sorisello,
pe nu sciupà la farda der cappello !..

Er mejo fico de la criazzione,
Eh ! tu lo poi dì forte, è st'animale ! :
Fa ber tempo ? diluvia ? Stà benone
e si magna, o nun magna è talequale.
Ariposa, fatica ? è cuntentone,
cascasse er monno è sempre carnivale !
L'amore, come l'omo, nu lo guasta,
ama una vorta, er solo maggio... e basta.

Tu ce voi fà tre mija ? dieci, venti ?
montece in groppa, pija un tortorello,
daje na svejatina e lo cuntenti...
Co lui nun devi fà a chi à più cervello,
e guai se ve mettete in comprimenti,
tu lo devi trattà come n fratello,
fallo penzà co li criterï sui,
tu sona sempre e pe cantà cìè lui...

Cià d' acciaro la groppa e la carcassa
e le biastemmia tue manco le sente !
Se guarda intorno er monno e ce se spassa;
vede, nun vede, te fà er sordo e sente !
Co' li mali, li guai, lui ? ce se ingrassa
e, indove po arrivà, li affonna er dente
e si inciampica qui na sola vorta
quanno arivede er sito, lui ?.. rivorta !

Senza penzieri, senza n pentimento
quanno je se fa notte è na giornata...
Tira a campà... Quanno vierà er momento
de fà a sto monno l'urtima ottobbrata,
come na foja che mulina er vento
lontana da la pianta dov' è nata,
st'anima bona, arcipaciosa, pia,
volerà *all'ombra de un cavarcavia...*

E morirà... La faccio troppo sverta
cor daje puro a lui st' impiommatura ;
La cosa de sta morte nun è certa,
per tutti quanti è legge de natura,
ma in quanto a lui la cosa è sempre incerta:
dice che mora, ma chi l'assicura ?
De faje fà quer volo *ò avuto torto...*
nissuno à visto mai n'asino morto !...

E intanto ? Ecchelo lì, filosofanno ;
nun à fatto nemmeno dieci passi...
Io vorrebbe sapé che và penzanno
cor capo chino e co quel' occhi bassi ?
Pare che vada muto registranno
le storie che ariccontino li sassi
e odora e ride a tutte le pedate
dell'antre bestie che sò là passate...

Lì, pe la strada de Pontegalera,
trova n cancello uperto e nun cià er core,
sopra n quarto d'ortaja forastiera (2)
de mettesse lì a fà er commennatore ?
e a daje drento co la rastrelliera ?...
Viè lì na guardianella cò n tortore (3)
e j' ariggistra er dono de natura
d' avè gni giorno na bastonatura.

E passa n'ambasciata de cavalle, (4)
và a le macchie romane a fà e' ricaccio (5)
e lui ricorda maggio !.. e quele valle
indove fù riamato !.. Er poveraccio
s' accucciò quieto e senza più guardalle
penzò : « Si fussi Re, che me ne faccio ?..
E s' indormì sentenno li campani
de le cavalle sua co sogni strani...

Oh ! bestia santa ! Dio te benedica !
Sarai d'ora in avanti er mi vangelo,
chi me vò male lasserò che dica,
gnente a sto monno me torcerà n pelo,
gni rompitura d'ossa, gni fatica
dirò che è manna che viè giù dar cielo...
Co sti penzieri bruschi, alegri, o tetri,
riagnedi a vede piove in tra li vetri...

AUGUSTO SINDICI

(1) Ponte Galera. È un piccolo borgo a metà via fra Roma e Fiumicino.
(2) E cioè Choux de Bruxelles e simili.
(3) Guardianella viene chiamato nel Lazio colui che è a guardia di alcune piantagioni.
(4) Ambasciata. È un gruppo, generalmente di sei ad otto cavalle a soma, che vanno dalle macchie a portare il carbone agli imposti sulle spiaggie Romane, lavoro che fanno unicamente le cavalle.
(5) Il ricaccio. È il lavoro che fanno le cavalle (sempre) tra le macchie e le spiaggie per radunarvi il carbone.

Il secolo di Francesco Berni

Nella storia della letteratura e dell' arte, giunti alla prima metà del secolo XVI, sentiamo improvvisamente risonare una larga, enorme risata, che attraverso a tutte le gamme, dal risolino signorile a fior di labbra di Ludovico Ariosto allo sghignazzamento mostruoso del Rabelais, squilla sonora da ogni pagina, coprendo tutte le altre voci, invadendo ogni forma dell' arte.

Sui i muri e sulle tele, ride nella sua procace nudità, effigiata senza veli, la bellezza florida delle donne. Le « *Cene degli apostoli* » e le « *Nozze di Canaan* » si trasformano, sotto la mano di Paolo Veronese, di Lorenzo Lotto, del Tintoretto, in lauti banchetti e in tripudi di gente allegra. A quadri ed arazzi, anche sacri, fanno gaia cornice le ricche ghirlande, cariche di frutta tumide e carnose, ritratte con voluttà di vecchi ghiottoni. Il Giorgione dipinge la « *Festa campestre* » che preludia già alla « *Kermesse* » del Rubens. Sin la « *Gioconda* » del malinconico Leonardo sorride.

Intanto il sonetto agghindato del Petrarca e del Bembo è ridotto a cantar burlescamente la cameriera laida e la mula restia. La grave terzina di Dante e dei « *Trionfi* » celebra adesso il trionfo del canterello e del malfrancese. Il teatro si rifà dal fallimento della tragedia classicheggiante con le vivaci imitazioni comiche di Plauto e di Terenzio e con l' avvento delle commedie e farse liberamente e arditamente moderne. La novella, che col Boccaccio aveva anche narrato i lacrimosi fatti delle Griselde e delle Gismonde e le cortesie degli Alberighi, abbandona quasi affatto le complicate avventure corsaresche e i drammatici fatti di sangue, per ridarci con mille tenui varianti la lieta storia dell' amor peccaminoso, dei mariti ingannati, dei fratacchioni gaudenti. Guardate: nel 1507 si rappresenta alla corte dell'Urbino, innanzi a signore e a prelati, la «*Calandra*» del cardinal di Bibbiena, un labirinto di buffonate e d' equivoci sfacciati ed osceni; nel 1517 il Folengo ha già pronto il « *Baldus* », che non è se non uno scroscio di risa verseggiato: intorno al 1520 il Machiavelli, che ha scritto ormai la « *Mandragola* », si prepara a scrivere la « *Clizia* »; ai 17 di luglio del 1525 Niccolò Zoppino editore pubblica in Venezia la « *Cassaria* » e i » *Suppositi* » dell' Ariosto, cui seguiranno tra breve le altre tre commedie; nel 1533 esce a Lione per i tipi di Francesco Juste il primo libro di quel « *Pantagruel* », che nel 1552 sarà pubblicato intero; nel 1546 una donna, una regina, Margherita di Navarra, compone viaggiando l' « *Heptaméron*» per alleviare la noia del lungo cammino; verso il 1550 sui teatri di Spagna si vanno recitando gli scurrili « *pasos* » di Lope de Rueda e nel 1554 compare a Burgos il « *Lazzarillo de Tormes* »; gli aneddoti che formeranno tra breve la raccolta « *Le moyen de parvenir* », corrono già sulle bocche di tutti; in Germania appaiono le « *Epistolae virorum obscurorum* » attribuite a Reuchlin e Hutten, un libro di maccheronee assai strano e giocondo; l' Italia meridionale ha le sue farse cavaiole, la Toscana e il Veneto le loro copiose scene rusticali, la Francia i suoi *fabliaux;* intanto vivono e scrivono ingegni bislacchi e mattacchioni quali il Landi, il Doni, il Franco, il Fortini, il Bargagli, il Firenzuola, il Badello, il Caro, l'Aretino, il Branthôme, il d' Aubigné, il Fischart... Tra il 1518 e il 1535 il Berni ha composto tutte le sue « *Rime* ».

L' umanità invero ha sempre avuto un debole per la gioia, e riuscì a trovare materia di riso sin nei torbidi errori del medievo. Anche nei precedenti secoli XIV e XV s'era cercato il godimento e la spensierata giocondità: testimoni il Boccaccio, il Botticelli, il Pulci, il Medici. Ma in costoro, se badate, c' è come un' esitanza prima di abbandonarsi alla piena giovialità: voi trovate degli strani pudori verginali sin nei più audaci e liberi spiriti del tempo. La gioia è praticata di furto, con la voluttà ma anche con la paura del peccato, e lascia negli animi una dolcezza languida, come uno spossamento per fatiche inusitate. I pittori hanno un bel dipingere le carni nude, ma intanto le adombrano di veli, e nelle loro tinte blande e specie nell' azzurro pallido dei loro cieli si sente tanto accorata nostalgia di purità. Il Pulci comincia i canti del « *Morgante* » con delle pie invocazioni. Il Magnifico accanto ai « *Beoni* » e alla » *Nencia* » sente il bisogno di scrivere le « *Laudi spirituali* ». Si sa del resto che il Boccaccio, il tipo più rappresentativo di quell' epoca, finì con una vera mania religiosa, facendo così ricordare per certe somiglianze il mito profondo e significativo del medievale Tannhaüse..

Nella prima metà del 500 non più. Non ci sono più nè pentimenti, nè ritegni, nè nostalgie di purezza, C' è anzi un' ostentazione di grossolanità, e par che il genere umano sia preso a un tratto da un furor di riso e assieme da un furor di porcherie. Ogni cosa più oscena è chiamata adesso col suo vero nome, senza ricorrere più alle perifrasi, se anche trasparenti, dell' usignolo, del diavolo nel ninferno, del beato Cresci in Val di Chiana: leggete, non dirò l' Aretino, ma le satire dell' aristocraticissimo Ariosto.

Come spiegare questo riso irrefrenabile, questo straboccare di licenziosità ? Fu conseguenza del benessere generale che aveva accumulato in quella gente sana e sanguigna un' esuberanza di energie, le quali richiedevano adesso il loro sfogo ? O fu invece un modo di stordirsi, per obliare le tirannie paesane e straniere e i mali politici che travagliavano il mondo ? Fu irrisione di scettici impotenti di fronte al decadimento del costume, o fu il trionfo di nuove dottrine epicuree che s' affermavano in opposizione alle fredde astrazioni del neoplatonismo ? Forse fu tutto questo assieme e altre cose ancora: un fenomeno così vasto ha certamente cause profonde e complesse, e non bastano a spiegarlo le lunghe astinenze medievali, ormai troppo remote. Ma qualunque sia stata la ragione di questo movimento e qualunque sia il giudizio che se ne voglia dare (fu un male ? fu un bene ?) certo è che la letteratura del riso ha scritto in quei tempi pagine d' oro nella sua storia; e a noi giova adesso, più che badare alle sue origini, esaminare le opere che ne derivarono.

E vedremo allora certe peculiari caratteristiche, comuni a tutte queste opere, ed essenziali per comprenderne gli spiriti e gl'intendimenti. Ci accorgeremo anzitutto che questo riso è scopo a se stesso. Non è satira di costumi con fini morali e parenetici, se anche qua e là riesce mordace contro i vizi più in voga (troppo allora la morale era la manica larga perchè un Doni o un Aretino — figuriamoci ! — potessero erigersi a moralisti); ma è caricatura dei difetti dei contemporanei, con speciale riguardo ai difetti fisici e intellettuali, perchè allora il gusto della bella forma e del bello spirito era giunto a tale raffinatezza che più facilmente si coglievano e più difficilmente si scusavano le deformazioni e deviazioni alle leggi del bello. Si poteva perdonare generosamente alle disonestà di una donna, ma come perdonare i brutti vestiti di maestro Guazzalletto, o l' austerità spigolistra di papa Adriano, ignaro nella sua rozzezza teutonica della bella gentilezza delle costumanze latine ? L' avarizia dell' arcivescovo di Firenze era deplorevole, non per i motivi per cui Dante bollò a sangue l'avarizia famelica dei prelati, ma perchè la spilorceria, nemica della bella libertà, offendeva il sentimento estetico che vuole una certa proporzione e un certo equilibrio anche nella maniera di vivere. Insomma il fenomeno del grande riso di quell' epoca si presenta specialmente con atteggiamenti di estetismo, sia come dileggio di quanto forviasse dalle norme del bello, sia anche come reazione alle esagerazioni d' un falso idealismo e d' una falsa nobiltà nell' arte. Si ricordi che a quei tempi, prima di adoperare un vocabolo, e massime un verso, si doveva contargli i quarti di nobiltà, come se s' avesse a maritare una regina: povero innocente e immacolato Annibal Caro, delizia oggi dei cruscanti più puntigliosi e arrabbiati, non ti rimproverò forse il Castelvetro l' eresia di certe parole e di certi costrutti, che avevano il solo torto di non essere stati usati mai dal Petrarca ? E adesso si voleva liberare l' arte dalle troppe squisitezze dei petrarchisti e dalle troppo assurde perfezioni dell'ideale cavalleresco: tanto vero che questo scroscio di risa beffarde include il movimento degli antipetrarchisti, e culmina per ora col « *Baldus* », e tra poco culminerà col « *Don Chisciotte* ». Dopo tanto bailamme di sospiretti e d'omei, dopo tante ipocrite cortesie di cavalieri erranti, dopo tanti platonici disfacimenti di cuore, un po' di volgarità anche brutale, un po' di carne, vivaddio, era pur un sollievo ! Avvenne all' umanità quel che può capitare a certe brave persone, che chiuse in seminario di controgenio, quando riescono finalmente a scappare, per rifarsi dei troppi esercizi spirituali, delle pie letture mistiche, del contatto con tanti ontuosi torcicolli, scaraventano di sull' uscio una divota bestemmia e corrono difilati al lupanare.

Tuttavia chi, per definire questo movimento, lo dicesse un ritorno alla natura e alla verità della vita, direbbe assai male. Fu un eccesso contro un altro eccesso, un' intemperanza contro un' intemperanza. Si falsò in peggio quel che gli altri avevano falsato idealizzando. Quindi, con tutta la sua grossolanità e con tutte le sue sudicerie, fu un' arte amante del fantastico e del pittoresco. È più facile che rassomigli alla verità una madonna di Raffaello che non uno straccione di Murillo.

Tali anche press' a poco gl spiriti e gli intendimenti dell' opera di Francesco Berni. Il quale però tra gli altri rappresenterebbe piuttosto una reazione nella reazione: e infatti egli sa dare una certa tal quale castigatezza alle scurrilità dell'Aretino, e nasconde il disonesto sotto il doppio senso. Studioso dei modelli antichi, ha saputo trarne quell' equilibrio nella giusta misura che è dote essenzialmente classica, quel buon senso delicato che anche nel cantare i pitali non gli fa dimenticare non so che decoro artistico. *Si canimus silvas* (e qui eran peggio che selve) *silvae sint consuli dignae.* L'argomento ridanciano, l' arguzia, la caricatura, il particolare licenzioso, sono toccati da lui con l' amabile bonarietà ariostesca, non con la foga bacchica del Rabelais e di Beroalde de Verville, che sono troppo accesi di colorito e quando vogliono (e vogliono spesso) riescono proprio sporcaccioni di cuore.

Per dare un' imagine dell' arte sua, non bisogna ricorrere così all' imagine di orge sfrenate e grottesche. No. Ecco tutto: la gente d' allora, avvezza a passeggiare imbellettata e leziosa per i vialuzzi inghiaiati e tra i fioretti sentimentali dei giardini potati con cura, si ritrova qui in un orto d'un buon borghese, un po' scompigliato se volete, ma simpatico anche nel disordine. I papaveri rossi si alternano alle cipolle e alle cicorie, i gelsomini alle camomille. Su i muri screpolati passeggiano le lucertole. In disparte, sotto un ciliegio, siede un omaccione alla carlona, che, scamiciato e con le braccia rimunite, gode i suoi ozii, accarezzandosi l' ampia barba nera.

FERNANDO PALAZZI

Per gentile concessione dell'editore Prof. Formiggini di Genova pubblichiamo la prima parte della introduzione acuta ed arguta di Fernando Palazzi alle *Rime* e alla *Catrina* del Berni, volume dei *Classici del Ridere* di imminente pubblicazione, e che certo, come i volumi che l' han preceduto, è destinato al più grande successo.

Casa Editrice Cav. Rocco Carabba

Lanciano *(Abruzzi)*

Ferd. Russo: SANTA BRIGIDA *nella leggenda e nella Storia.* Un volume di pag. 350 riccamente illustrato. . . L. 4.

Casa Editrice Cav. Luigi Pierro

Napoli

Ferd. Russo: LA PRIMAVERA DELLA VITA. *Tre atti* . . L. 2.
Ferd. Russo: IL FOLLE AMORE. *Tre atti* . . . . . L. 2.

In vendita presso le filiali Treves:

Ferd. Russo: IL GRAN CORTESE. *Note critiche su la poesia popolare napoletana del '600.* L. 4.
Ferd. Russo: IL POETA NAPOLETANO VELARDINIELLO E LA FESTA DI SAN GIOVANNI A MARE. *Studio critico su la Poesia pop. napoletana* . L. 3.

Prossimamente:

Ferd. Russo: TEATRO DIALETTALE NAPOLETANO. *Note critiche* . . . . . .
Ferd. Russo: LA CANZONE POPOLARE NAPOLETANA DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI. *Note critiche* . . . . . .

PER LA TRASFORMAZIONE
del Monastero di S. Chiara

Dopo che sei secoli, hanno scritto ogni giorno, su la vastità de la mole de l'edificio una parola indelebile; dopo seicento anni di vita, del chiostro di S. Chiara costruito per volontà de la sterile regina Sancia, seconda moglie di re Roberto d'Angiò, che lo volle, ne la sua mania edificatrice a testimonianza d'una grande fede religiosa; oggi torna con maggior veemenza la raffica de la distruzione, e sotto l'impeto, le memorie, come le foglie innumeri de le foreste nel vento, cantano la loro canzone triste. Ma chi può raccogliere le parole tacite de le cose vetuste, quando più forte preme su di esse l'artiglio de la morte? Chi, nel silenzio pensoso, fa ascoltare la voce infinita di sei secoli, impressi su le mura d'un edificio, e tradurre in pianto, in veemenza di protesta, la sconsolata desolazione de le cose?

Per volontà d'una moltitudine; per decreto d'un solo; a ricordo d'una gloria, di una grandezza; agli Dei; a Dio; anche in memoria di un amore: una maestranza affaccendata, innalzava pietra su pietra, lentamente, gli edifici ben solidi, quasi presaga di tutto il peso degli anni che su di essi avrebbe dovuto gravare. E la imaginativa degli artefici adornava con fioritura meravigliosa, con sapienza infinita la mole vasta. E una porta si curvava come una ghirlanda, ed esprimeva un pensiero animandosi di simboliche creature sculte ne la freddezza de la pietra. Ed una finestra, inneggiava melodiosa come strofa canora, nel poema. E le gronde si animavano di gorgheggi, e la complessa sinfonia si sviluppava armonicamente, componendosi in mille motivi, che tutto l'edificio accoglieva ne l'organica struttura, cantando una sola gloria, un solo pensiero, esprimendo profondamente quello che oggi pare l'anima umana non sappia più dire. Il tempo livellava le asprezze, patinava di soavità, via via, coronava di mistero, effondendo ovunque una compiuta bellezza per la gloria e l'eternità. Era il tempio, in cui correvano, gravi d'armi, i guerrieri, prima e dopo la battaglia; in cui si prostravano le turbe, deprecando, sotto l'ansia d'un dolore molteplice. Era la reggia, piena di magnificenze e d'imperio; il castello taciturno, irto d'opere belliche; era il chiostro solitario, risonante di preghiere, e qualche volta forte ed imperioso come una reggia. Era la casa era la vita di tutte le genti; era, ed è oggi, l'immenso libro di pietra, dischiuso silenziosamente, sotto i nostri occhi, per il nostro ammaestramento, per la nostra gioia, per la storia, per la bellezza, per tutta l'umanità che passa turbinosamente, e non ha diritto di privare, chi verrà dopo, di ciò che per noi è stata come la luce su l'oscurità del passato, come il sorriso ne la tristezza.

***

La regina Sancia di Mayorica andò sposa del grande Roberto, nell'agosto del 1304. Usciva da una famiglia piena di fervore religioso, ed ella stessa lodava che la sua pia madre, Sclaramonda regina de le Mayoriche, vera figlia del Beato Francesco, avesse indotto il figliuolo primogenito, a rinunziare al trono, per vestire il saio francescano, e si compiaceva d'essere consanguinea della beata Elisabetta d'Ungheria. Ella stessa, avrebbe voluto seguire le orme dei suoi, nel cammino de la santità; ma ragioni politiche la condussero sposa al vedovo re Roberto, al fulgido monarca, al grande maestro dei grandi del tempo, al prescelto esaminatore del laureando Petrarca. La piccola anima di Sancia, troppo dedita al fervore religioso che dissecca ed astrae lo spirito, non seppe ascendere fino alla grande personalità dell'augusto marito. Forse, e da lo studio dei documenti se ne potrebbe trarre la verità, afflitta anche da psicopatia sessuale, ella ripugnava il matrimonio, e ne fa fede la lettera scrittagli da Avignone da papa Giovanni XXII, per richiamarla ai doveri di moglie ad evitare mali e discordie ne la intimità, esortandola a non offendere, pur continuando ne la fede per lo Sposo divino, quello terreno. Quindi portata alla vita contemplativa, volle per la estrinsecazione de la prepotente mania, fondare un monastero per le Clarisse, sue sorelle in Cristo. Nè a ciò si oppose re Roberto, che anzi l'aiutò, fornendole non poco denaro per le spese necessarie a la costruzione. E la regina dedicò a l'opera tutto l'immenso fervore impaziente de la sua anima ieratica; visse per la grande costruzione, pregustandone le ore di solitudine e di preghiera.

Un affresco esistente nel refettorio dei francescani di S. Chiara, ci conserva l'imagine di Sancia, ed io credo a la somiglianza di quel ritratto giovanile, in cui è conservata la fredda bellezza de la Regina. Una larga benda bianca, fasciandole il lungo collo agile, sale come soggòlo, incorniciando il dolce tondo del viso sereno; solo due ciocche dei capelli, spartiti su la fronte sfuggono, ultimo segno di feminilità, dal velo monacale, e su tutta la semplicità de l'abbigliamento mal s'addice la regalità de la corona che pesa sul capo de la donna, come un castigo, più che una gloria. Gli occhi, soffusi da un lieve senso di tristezza, si velano in uno sguardo distratto nel vuoto, come rivolto ad una visione vana, senza un fremito d'intima animazione, senza un lampo, pieni solo di languore desideroso. Solamente la bocca precisa l'atto d'un sorriso; ma triste, amaro, che diffondendosi da le labbra su tutta l'imagine, comunica ad essa un'espressione d'uniforme malinconia inesprimibile ed indecisa. Non un affetto terreno, non un pensiero, s'imprime su la piana bianchezza de la fronte. Lo spirito è assente: de la donna non resta che l'imagine corporea priva di qualunque moto intimo, che valga ad animarla. E penso che, in realtà, non altrimenti fosse la Regina aragonese, che di sè lasciò un si grande ricordo, legato a la magnificenza d'un monastero che ella creava per la pace de le anime sorelle, fervide in Dio.

La grande opera cominciò nel 1310 ed il 14 giugno 1316 già si parla d'una messa celebrata nel monastero; ma tutta la vasta costruzione occupò lo spazio di trenta anni e furono spesi circa un milione e ottanta mila ducati. Sorse ne la località detta *extra hortos* ed interessò popolo e Re, concorrendo l'uno e l'altro, con l'opera manuale, col denaro e con la concessione di privilegi. Fu, e rimane il sogno tangibile, la scia imperitura, del passaggio di un'anima devota, che da l'altezza del trono trascurato, potè effondere l'irrequietezza dei proprii desiderii, traducendoli in atto. Ed il monastero divenne presto, ben presto, il ricovero di suore nobilissime, di anime stanche, e di spiriti anche mondani, ivi tratti, o da la rete d'oblio, o dal volere prepotente e da l'interesse dei familiari. Ebbe la storia eguale, monotona di tutte le case di clausura, meta desiderata, carcere odiato. Da cento, come fu primamente stabilito, fu portato a centocinquanta il numero de le converse; nè mai, negli anni successivi, la tradizione di magnificenza, s'affievoli. I tempi e le leggi, poi, mutarono le cose; e s'addensò l'ombra, s'appesanti la silenziosa solitudine, posta come un segno nero, nel cuore fulgido d'una immensa città rumorosa.

Troppo lunga sarebbe l'enumerazione dei grandi nomi che nel monastero oscurarono la luminosa magnificenza del casato. Resta la luce vaga dei sogni che, a volta a volta, s'animarono, come scintille ne la notte perenne de la clausura; resta ne l'anima nostra, oggi, una indistinta teoria oscura, di figure scialbe, livellate, che si perdono in una digradante linea infinita. La chiesa s'empì man mano di Regine, di Re, di Principi, di Cavalieri, fu il riposo ultimo dei potenti che vollero essere, anche dopo la gloria, in compagnia d'eguali. Mentre da l'oblio uniforme, da la tranquillità apparente de le mura alte del chiostro, ma forse grave di martirio, sorge di tratto in tratto qualche gemito fioco, spento subito da un coro tetro di preghiere o dal silenzio de la morte. E rammento Maria Spinelli dei principi di Cariati, l'amante riamata di Giovan Battista Pergolesi, che nel 1732, anzichè andar sposa d'altri come le imponevano i fratelli per distoglierla da quell'amore impari, volle consacrarsi al suo grande sogno incompiuto, rinchiudendosi nel monastero impenetrabile. E l'amante desolato dirigeva la musica de la messa di monacazione, e, un anno dopo, anche la messa funebre de la sua donna perduta per sempre. L'anima de la suora, nel transito lieve, verso il mistero, fu accompagnata, da la musica de l'amato, che strappava al palpito infinito de le armonie dell'universo, le note per comporre la desolazione armoniosa del proprio dolore. Breve storia di morte, che si compie in un ciclo rapido, chiudendo il cerchio funebre, col trapasso, nell'anno seguente, del musicista. Due brevi anni, due vite giovani, due primavere, che restano per sempre illuminate dal sorriso immortale de l'amore e de l'arte.

***

La magnificenza regale volle comporre un tempio ed un monastero vasto e severo; ma l'espressione del genio italico volle imprimere, come ovunque, il segno de la propria personalità in una manifestazione di bellezza. Sorto in un'epoca, in cui, balzando vigoroso in un potente palpito d'umanità e di rinnovamento, lo spirito de le genti si scioglieva da ogni vincolo e pregiudizio, elevandosi in uno slancio, verso l'altezze di nove idealità, preludiando, in una possente sinfonia di bellezza, a la grande luce de l'immediata rinascenza, porta in sè, come tutte le espressioni de l'epoca, i segni manifesti dell'incipiente rinnovazione e de l'armonia umanamente sentita. La sapienza rude e musicale, l'ornamentazione, impressa con linea più profonda e decisa, corrente su di un ritmo ansioso d'eleganze fiorite, rendono ogni edificio, pari al complesso sonoro, ed altissimo, d'un canto di Dante; così come questo tempio e questo chiostro, da le severe semplici e decorose eleganze esteriori, a le allegorie del monumento a re Roberto. Ed ogni cosa in questa costruzione, è nostra: chè italiani furono gli architetti: Leonardo De Vito e Gagliardo Primario, ed italiane le maestranze, paesane anzi, e italiani gli artisti dei diversi sarcofagi, e monumenti funebri. E germinò tutta una manifestazione nostra; dal pensiero all'opera, dall'intendimento al fine, ne l'epoca in cui rilampeggiava la nostra grandezza per l'immortale opera di genii altissimi.

E via via, quasi ogni secolo, lasciò la viva traccia d'un ricordo: così che, nel tempo, note, ed ancora ignote bellezze, accumulandosi, hanno consacrato all'immortalità, al sacro rispetto delle genti la grande costruzione del secolo XIV, voluta e condotta a termine da una ieratica anima di Regina.

Oggi il turbine devastatore, gira vorticoso, minacciando d'abbattersi sul sacro edificio. Non discuto: se sarà o distrutto, o trasformato, sarà profanato,

Vogliono farlo invadere da un popolo di fanciulli. Non è giusto, nè savio. Mille facili ragioni vi si oppongono. Conducete i fanciulli, a capo scoperto in presenza de le cose che ci vengono, circonfuse da un nimbo di gloria e di memorie, dai secoli; ma non trasformate per essi, ciò che ad essi dovrà domani parlare un'alta parola, dettare un ammaestramento che nessuna scuola saprà mai, e nessun maestro, impartire. Cancellare o sformare una sola di queste parole che si chiudono in armonia di periodo e si richiamano, si connettono, s'integrano, da paese a paese, a traverso lontananze, e compongono il viso, l'aspetto di un'epoca, ed allacciano con legami d'ugual sentire, spiriti d'artefici lontani ed ignoti gli uni agli altri, e formano il ciclo di una compiuta bellezza: cancellare o sformare una sola di queste parole, significa sminuire la tonalità fondamentale di quell'armonia inneggiante.

Non può, un bisogno qualsiasi del tempo presente, invadere tutte le dolci vie ove il sogno del passato ripalpita, ove la silenziosa parola dei secoli narra le vicende fuggite, l'arte, la vita; nè devono essere al nostro spirito contese una dopo l'altra, tutte le fonti di poesia, di ricordi, di grandezza. C'è qualche cosa che non passa più, mai più! Resta stretta con mille tentacoli a la vita, al tempo, e li segue, trasportata, — come da la corrente una foglia inerte, ma tuttavia galleggiante —, e si trasforma da memoria lontana, via via, nel cammino, in un fremito eterno di realtà presente a cui non è più possibile schiantare la grande anima occulta che la vivifica tutta, nè è possibile imprimere, per nessuna violenza, la tristezza della parola: « fine ». Si trasmuta mescolandosi al rombo quotidiano e diventa il nostro sorriso; s'apre come la pagina d'un libro intimo, spirituale, e vi troviamo ripetuta, ne la parola d'una morte, piena d'albe, il nostro conforto e la profonda verità. Tutto il tempo e la nostra piccolezza sola sola; la nostra vita minima, come l'ora ultima d'un tramonto fievole in cui si perdono le armonie di coloriture pallide.

Sei secoli; e re Roberto dorme ancora circondato da le allegorie, come da sogni. E la regina Sancia di Mayorica non respira più, ma vive, come rivive la luce ogni giorno, da l'oscurità della notte; e le regine, altre, tutta l'altra folla, seguono il tempo, la nostra vita, tenacemente; eternate ne l'imagine sculta, ne la parola incisa, nel ricordo. V'è qualche cosa, dunque, ne la vita, che non muore. E lasciate che torni la primavera, e trovi ogni cosa a suo posto: l'orto e la tristezza; il silenzio e la solitudine. Lasciate che tornino tutte le primavere, su l'immobilità di questo grande edificio, stretto nel cuore de la città immensa, industre fulgida, lanciata con ardimento verso la grandezza dei nuovi destini, che attende la Patria nostra, promessi da le glorie del passato, testimoniate dai fulgidi avanzi incorruttibili ed eterni.

Napoli. 1915.

ETTORE CAGGIANO

Teatro dialettale napoletano

"LA VEDOVA"
di Renato Simoni

Quando, alcuni anni or sono, al *Sannazaro*, la compagnia veneziana di Ferruccio Benini rappresentò mirabilmente per la prima volta a Napoli questa comedia di Renato Simoni, il pubblico concorde, fin dalle prime scene si accorse di trovarsi di fronte al lavoro di un delicato artista. E l'azione nei tre atti si svolse fra l'attenzione sempre crescente, gli evidenti segni di simpatia e di soddisfazione, gli applausi pieni e cordiali all'autore ed agli attori. La *Vedova* era una cosa umana, genialmente pensata, abilissimamente sceneggiata, dialogata con semplicità, con maestria, con finezze di sentimento e di gusto. Una bella cosa d'arte, insomma, una eccellente comedia. E la mia particolar soddisfazione fu quella di constatare che essa era emanazione *dialettale*.

Per ritrovar della schiettezza nell'Arte,— in questo periodo appunto in cui, per imitar certi scrittori di eccezione, la letteratura, italiana in tutte sue forme va diventando sempre più ipocrita e fredda e falsa, — bisogna ricorrere al dialetto. Il dialetto ha dato e può dare ancora, al teatro, alla lirica, al poema, capilavori di freschezza e di spontaneità; può vivificare le pure fonti delle chiare fresche e dolci acque alle quali si abbeverarono i nostri padri. Purchè però esso càpiti nelle mani di un artista. In altre mani, di bassi e volgari dilettanti, o di mistificatori impudenti, si accartoccia e si trasforma in un linguaggio ibrido, banale, balordo; diventa esercitazione bestiale di asini faciloni, i quali non sapendo azzeccar tre periodi italiani con vita, arte e sentimento, credono di poter esprimere, nel linguaggio delle loro serve o dei loro parenti, da essi contraffatto e ammanierato, tutte le scempiaggini che loro passano per la testa.

Renato Simoni è un artista. Ne ha dato prova lampante. E' poi anche colto e studioso, cioè letterato. E la sua letteratura non è quella dell'orecchiante, quella fatta, il più delle volte, di chiacchiere insulse. E quella dell'artefice che illumina di osservazioni e di umanità le sue frasi, i suoi personaggi, i suoi dialoghi. Può sbagliare, talvolta, nel rendere: ma il suo sarà sempre lo sbaglio d'un poeta. Per fortuna, egli è guidato da uno spirito critico assai preciso e sottile.

Or questa sua *Vedova* è per me un gioiello della scena italiana e dialettale. E non perde quasi nulla nella veste napoletana che le ha dato Pasquale de Luca.

Io non ammetto, nel teatro, riduzioni o traduzioni da un dialetto in un altro o da una lingua in un dialetto, se non in rarissimi casi, — per ragioni che, pur potendosi qui facilmente comprendere, mi riserbo di presentare altrove; — ma questo de la *Vedova* è uno dei rari casi. Potrei notare al de Luca, napoletano ma da molti anni lontano, ch'egli talvolta non snoda e non svolge come dovrebbe, le sue espressioni, e in certi punti non rende agile, come converrebbe, il dialogo, mancandogli, non per sua colpa, la spontaneità della frase *viva*; e caricando, nelle espressioni di *donna Clementina*, poco felicemente, le tinte; ma egli ha saputo comprendere e serbare, nello assieme, lo spirito, il sentimento, l'indagine, la profonda e sottile psicologia dell'originale. E di ciò gli va fatta lode. Questa edizione napoletana, de *La Vedova*, a certi napoletani che dovrebbero vergognarsi di quel che hanno scritto pel teatro e che vogliono far passare per arte, è di ammaestramento e di esempio. Facciano dunque, se pur sono ancora in tempo, ammenda onorevole dei loro peccati, e si chiudano nella loro camera, e si guardino allo specchio. E confessino alla loro imagine: Siamo degl'imbecilli!

È doloroso additare, come esempio e modello a cotesti insulsi autori napoletani, una comedia d'altra regione. Ma pur troppo, dopo quel capolavoro che è *'O buono Marito* di Achille Torelli, e dopo il *Voto* di Cognetti e di Giacomo, nulla è stato ancor fatto qui a Napoli, che valga la pena di considerare come complessa espressione di arte. E vanno girando per l'Italia grossolane sciocchezze e si stamburano facili successi per cose assolutamente immeritevoli di essere prese sul serio, mentre d'altro canto non si dà agio ad altri giovani scrittori, di metter la testa al finestrino. Ciò è disonesto; e però mi par necessario di insistere nel ricordare ai miei colleghi d'oltre Napoli che sono in buona fede, i non mai abbastanza deplorati *equivoci*. Meno il Torelli e il di Giacomo, i più rappresentati sedicenti autori del *teatro napoletano* non sono degni di alcuna attenzione, perchè la loro arte è artifizio falso e bugiardo, di gente senza ingegno, e che invano spreme il cervello, arido più della pomice. Non si tratta di porcellane di Capodimonte ma di vili cretaglie: non si tratta di pitture, ma di oleografie. E gli altri giovani scrittori dialettali di teatro, sono ancora ignoti fuori Napoli!

E però, a proposito del nostro teatro dialettale, io son lieto di avere di nuovo respirata una buona boccata di aria pura con questa *Vedova* napoletana di Renato Simoni. Essa insegna solennemente in che cosa debba consistere un *teatro dialettale d'arte*.

Il successo fu completo. E gli attori della compagnia, col Pantalena alla testa, dimostrarono che, quando vogliono, possono essere valentissimi.

Molto bene le Giordano madre e figlia, calorosamente applaudite.

FERD. RUSSO

"Fatte 'o fatto tuío"

Cippy, ovvero Cesare Pozzetti, ha ridotto per le scene napoletane *Il Quadrifoglio*; ma lo ha ridotto in fin di vita. Questa sedicente comedia *Fatte 'o fatto tuio* è stata elaborata per far gongolare gli attori della scena napoletana, lietissimi di rivelare, di tanto in tanto, le loro nature intime essenzialmente buffonesche. Essi, a cominciare dal Pantalena (meno qualche rarissima eccezione) sarebbero estremamente contenti se domani potessero gavazzare di nuovo, fino alla gola, in un repertorio di farse, riduzioni, contraffazioni ed intrugli, come quelli scarpettiani di.... *donfelice* - memoria, poichè allo studio dei caratteri e all'*arte*, che sanno far tanto bene, pur che vogliano, hanno sempre preferito il più malsano *istrionismo*. Un fiore ed una lacrima, quindi, sulle strombettature dei soliti cronisti teatrali, i quali hanno trovato anche il modo di salutar *commediografo*, (cose da pazzi!) il buon don Cesarino Pozzetti, segretario del teatro *Fiorentini!* Se il bravo uomo ci crede, è fritto!

"Pasca d' 'e rrose"

Pasca d' 'e rrose appartiene, tradotta in napoletano, a un teatro dialettale che non è nostro. Mi perdoni il Sanfelice se non posso dire di lui, a proposito di questi due atti, tutto il bene che penso, Gentiluomo e scrittore, qualità che raramente vanno d'accordo, (pur troppo!) egli si è lasciato pigliar la mano dal dramma paesano, il quale, dopo i capolavori di Giovanni Verga, in Italia, non ha ragion di essere se non vien rifatto da un Maestro. Il Sanfelice ha dimostrato buona volontà ed anche qualche perizia di taglio di scena, ma non ci ha soddisfatti; e noi pensiamo che l'abbia ajutato a ben morire colui che ha tradotto in *napoletano*, (perchè?) quel lavoro. Avrebbe dovuto consigliargli di non farlo. Avrebbe dovuto rifiutare la proposta di tradurlo. Quei personaggi parlano, *in un paesello*, un dialetto napoletano *di città*, e nemmen caratteristico. E stonano, maledettamente. Di ciò ha finto di non accorgersi il traduttore napoletano, e non se n'è quindi accorto nemmeno il Sanfelice: il quale senza dubbio contava appunto di giovarsi artisticamente dell'*efficacia* della traduzione.

f. r.

FATTI E COMMENTI

ANCORA IL FUTURISMO

In terra latina si prende sul serio la infermità mentale di alcuni infelici che credono di trasformare l'arte, la letteratura con certe loro follie, le quali se non manifestassero miseria mortale farebbero ridere.

Di tanto in tanto su giornali quotidiani appare un saggio sul futurismo e i futuristi, cosa che lascia pensare alle condizioni intellettuali d'Italia con molta preoccupazione.

Certa sorta di gente mentecatta la quale si consacra a voler realizzare le sue fantasticherie che sono il prodotto della sua infermità non deve sentire nemmeno la rabbia per le beffe che le fanno. Occorre quindi lasciarla passare pel mondo tra la più grande indifferenza e tenerla per morta e sotterrata o come se mai fosse venuta alla vita.

Eppure c'è stato qualche scrittore che ha fatto delle considerazioni sul futurismo con una certa aria di serietà indisponente, e non è molto anche un giornale quotidiano presentava un articolo serio sul futurismo, come se non fosse la più matta e goffa sciocceria umana, la quale, purtroppo, ha trovato un po' di radice tra i mentecatti d'Italia.

Nella terra di Dante e di Leonardo, nemmeno per ischerzo si dovrebbe parlare di futurismo e di futuristi. Qualcuno osa dire che sotto certi aspetti Gabriele d'Annunzio può considerarsi un futurista. L'affermazione è bella per la sua asinità immensa, ed è meraviglia che da noi l'asinità umana abbia avuta tanta baldanza e che la saggezza italica non sia insorta a tempo a farla tacere o con la forza dello sdegno o con l'arma del ridicolo.

Non mai altri, nella storia della nostra letteratura, attinse da tutte le fonti del passato come Gabriele d'Annunzio. Gli è che l'antico è come ringiovanito dalla sua singolarissima attitudine letteraria e artistica; è quasi trasformato. In lui, certamente c'è l'attività di uno spirito eletto che sa creare il nuovo, ma essendo un fedele alla tradizione classica della patria perchè di un gusto letterario-artistico finissimo, ed essendo uno che porta in sè le virtù della sua gente, fiammeggianti, vive, non può non tener per sacre le antiche nostre fonti dell'arte e della letteratura da cui attingesi eternità di vita e di bellezza.

Però non è questa tutta la enormità della miseria intellettuale nostra che prende a considerare con serietà di propositi il futurismo fino ad emettere affermazioni inconcludenti. Ancora c'è di più. Alcuni lodano certi poeti e scrittori futuristi per la dovizia del linguaggio e delle immagini. Inutile è ripetere come la lode in tal caso sia un'altra manifestazione che riguarda più lo psichiatra che lo studioso di arte e di letteratura. Dico soltanto, che mai le fogge di scrivere e l'immaginare pazzescamente trasformarono o rinnovarono la letteratura.

I futuristi hanno deliberato, per esempio, di scrivere sgrammaticando; ebbene, questa loro deliberazione non cangerà nulla: la letteratura nostra rimarrà la medesima fino a quando un nuovo genio non le infonderà una novella vita.

Il Chiabrera pei suoi tempi può dirsi un futurista. Egli fu un grande ingegno poetico, un uomo di coltura e di gusto, un innovatore delle forme poetiche, ma la sua vasta produzione di poesia è appena conosciuta dagli studiosi di letteratura, perchè coloro che possono apportare trasformazioni, rinnovazioni, nell'arte e nella letteratura non furono nè sono nè saranno che i geni.

L'errore grandissimo è quello di voler ritenere innovatori coloro che usano forme diverse dalle comuni. Ciò che trasforma e innova non è la parte formale, ma quella sostanziale. La forma cangia a seconda della luce del pensiero che dentro le si ripone, ond'è che gl'innovatori non sono per nulla frequenti, tanto vero che nella storia dell'arte e della letteratura, a distanza di secoli, c'imbattiamo in colui che trasforma, e cioè in colui che crea. Non è da dubitare che quest'anima nostra, nei secoli, si cangia, quasi diventa un'altra; ma questo cangiamento accade per opera del tempo, per gradi, e noi stessi non ci avvediamo della trasformazione. Soltanto ad un profondo osservatore possono destare una grande impressione certe manifestazioni di arte e di letteratura di tempi passati e dimenticate, in cui l'anima umana vibra diversamente da quella attuale e può sembrare anima nuova. Ascoltando la musica del settecento senza nulla saper della vera epoca in cui fu scritta, quella, dico, dei suoi più squisiti rappresentanti, noi abbiamo la sensazione medesima di colui che sentisse musica affatto nuova.

Con una audizione di musica settecentesca noi potremmo formarci il concetto della spiritualità umana del decimottavo secolo.

Parimenti leggendo le canzoni dell'Alighieri, più che il poema divino sembra leggere poesia nuovissima; e del secolo di Dante, attraverso le canzoni sempre, abbiamo tutta quanta l'idea della complessa anima italica invasa da nuove aspirazioni, in tumulto di aneliti possenti, nel moto creativo della sua nuova esistenza.

Ora com'è che vogliano rinnovare i futuristi l'arte e la letteratura, da un giorno all'altro con le lor prose e poesie e coi loro quadri formati da mezze facce umane da gambe e braccia rotte che da sole stan so-

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

spese sulla tela per non so che cosa rappresentare?

Prendere sul serio questa roba, in Italia, è possibile? Nè io mi sarei mai occupato di futurismo e di futuristi se non mi fossero venuti, per la ventesima o trentesima volta sotto gli occhi, articoli di scrittori abbastanza conosciuti in cui seriamente si discute intorno ai propositi di questa povera gente che invece di languire in un manicomio, porta per l'Italia la sua follia tra la pietà dei buoni e tra i torsoli e le beffe di chi vuol divertirsi sulle sventure altrui.

AUGUSTO DE LUCA

Note critiche

MORELLI e DALBONO

Benedetto Croce, che, fra i tanti, ha il merito di aver dato alla coltura quella finalità che mai ebbe, dopo aver fatto ben compredere a molti italiani d'essere questa necessaria come il pane quotidiano, di recente se n'è acquistato un altro, che a mio vedere, non è inferiore al primo. Egli ha riunito in un volume alcuni scritti d'arte di Domenico Morelli e di Edoardo Dalbono nell'intento di far conoscere a chi ama coltivare lo spirito le manifestazioni letterarie di due poeti del pennello, che documentano e narrano le vicissitudini di un periodo artistico.

Mai come ora la critica d'arte, per merito di questi due pittori napoletani, ha avuto un'efficacia così pronta e un valore così assoluto, se si pensi ch'essa è stata sempre esercitata e manipolata, spesso con mala fede e con inesperienza, da una folla di critici, che, conoscendo soltanto qualche manuale di pittura e di scultura, volle specializzarsi nella critica d'arte per farne un mestiere. Così essa si è cristallizzata in quei volumi che racchiudono unicamente la storia di tutte la esposizioni e i segni di riconoscimento di tutti i quadri esposti.

E perciò il Croce, raccogliendo in volume gli scritti del Morelli e del Dalbono, non solo ha reso omaggio al poderoso ingegno dei due artefici, quanto ha ridato alla critica d'arte dei preziosi documenti e delle forme di giudizio, che i critici di professione hanno sempre disconosciuto e falsato. Per tal modo la critica e i ricordi del Morelli e del Dalbono hanno la virtù di dare alla pittura e alla scultura napoletana dello scorso secolo quella luce che d'altri non potrebbero sperare.

Ma accanto a questi pregi ve ne sono degli altri, che il Croce riconosce quando definisce «parlate» queste pagine. Se non che, dato il peculiare carattere di esse, converrebbe definirle «vissute» per la spontaneità con cui furono scritte perchè «contengono in modo assai fresco e immediato i ricordi di un periodo memorabile della storia della moderna pittura italiana e particolarmente di quella che fu chiamata la «scuola napoletana»; e perchè come di solito, gli scritti dei pittori sono animati da un vivacissimo sentimento dell'arte (nè solo dell'arte della pittura.)».

Poco importa se gli scritti del Dalbono non hanno una forma rigidamente italiana, chè sono così vivaci e ricchi di acume e di pensiero da affascinare chiunque li legga.

Ma per meglio conoscere il valore di questo libro (*) occorre che sia letto. Allor soltanto si potrà comprendere l'importanza del contributo storico - critico apportato dai due artisti agli argomenti da essi trattati. Parimenti si constaterà essere indispensabile all'arte il giudizio degli artisti e dannoso quello dei dilettanti.

ADOLFO BIANCHI

(*) D. Morelli — E. Dalbono: *La pittura napoletana nel secolo XIX e altri scritti d'arte*, a cura di B. Croce — Ed. Laterza, Bari, 1914.

NOTIZIARIO

L'anniversario di Giuseppe Mazzini

F. d'Onufrio mi scrive da Genova, 14 (*ritardata*):

La cerimonia quest'anno dell'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini si è fatta con ritardo, ma è riuscita imponentissima, per il sentimento che anima in quest'ora difficile e solenne tutta la nazione. È difficile esprimere il fascino del grande corteo che sfilò fra due ali fitte di popolo lungo la via Venti Settembre, per recarsi al cimitero di Staglieno.

Tutte le bandiere delle Società, dei sodalizi, tutti i gonfaloni, in una teoria interminabile, tutte le classi sociali passavano allo sguardo degli spettatori, accalcati fra le colonne dei portici, come una fantasmagoria suggestiva e commovente in un mare tempestoso ed oscuro. E gl'inni patriottici destavano tante memorie lontane, tanti ardimenti dell'anima in un sogno di amore e di eroismo. Quanta dolcezza e quanta fede nelle note dell'inno del Mameli, quanta eloquenza incalzante nell'inno di Garibaldi quale grido di mondiale riscossa nella squilla della Marsigliese! E tutti cantavano a coro, cantavano, con un vivo entusiasmo, a volte con un accoramento ineffabile e minaccioso sotto l'abbrunata bandiera di Trieste. Intorno alitava, come in un largo soffio, la grande poesia del popolo quando si sveglia alle sublimi cose e alle azioni magnanime e imperiture.

Che la saggezza dei nostri governanti sappia guidare bene in questo momento la nave della patria, e disciplinare e secondare a tempo l'anima immensa del popolo.

A Francesco d'Ovidio

all'illustre maestro di nostra critica, gloria dell'Ateneo napoletano e della cultura italica, il Re ha conferito su proposta del Ministro della I. P. l'onorificenza della commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro. *Vela latina* esprime al chiaro uomo, con devozione e ammirazione, i sensi più profondi di compiacimento.

Al Filologico

domenica scorsa Alfredo Baccelli tenne la conferenza su *l'anima dell'Italia nuova* ascoltatissimo ed ammirato dal folto ed eletto uditorio. Il discorso, improntato a nobili, patriottici sensi, destò il generale entusiamo. Noi lo sciuperemmo se tentassimo di riassumerlo. Ci limitiamo quindi alla notizia, inviando un saluto al nostro illustre amico.

Fedra

di Ildebrando da Parma, su libretto di Gabriele d'Annunzio ha avuto un grande successo. I giornali quotidiani sono unanimi nel rilevarlo.

Un numero unico delle Scuole medie di Napoli

Gl'insegnanti medi delle scuole governative di Napoli, col concorso dei loro alunni, hanno avuto il gentile pensiero di comporre uno splendido *Numero unico* a beneficio dei danneggiati dal recente terremoto.

È una bella raccolta di scritti svariatissimi su argomenti di arte, di letteratura, di storia e di erudizione. Li precede una prosa d'introduzione del prof. Giuseppe Checchia, che accenna ai fini della importantissima pubblicazione, a cui crescono pregio un'alata poesia di Giovanni Prati, quattro lettere di Vincenzo Gioberti e un'altra di Aleardo Aleardi, le quali sono tutte inedite. Aggiungono curiosità e varietà alla raccolta un'egloga latina del prof. Gargia, una poesia francese di E. V. Foulques, una poesia dialettale del prof. Pugliese, un bozzetto di Onorato Fava, alcuni *giuochi di parole e di enimmi storici* del prof. Ducci e due versioni da lingue straniere dei prof. Perito e Giannini. Il prof. V. Epifanio vi pubblica due editti inediti della regina Giovanna I, che si riferiscono alla cacciata dal Regno di Napoli di tutti i tedeschi che nel 1346 vi avevano beni e dimora; e il prof. Simioni una *Satira*, pure inedita, *contro i Giacobini, tragicommedia rappresentata nel Teatro di Napoli nell'anno 1799*. E con altre prose e poesie dei prof. Busetto, Montalto, de Rose e Balbi si alternano versi e bozzetti di alunni e alunne dei diversi istituti della Città.

Questo numero ch'è stampato co' tipi dell'editore Pierro, ha pure un'artistica copertina ch'è finissimo lavoro del prof. cav. L. De Rose. È tutt'insieme un fascicolo di utile e attraente lettura, e ne va data anche lode ai professori del Comitato, Brognoligo, Pasetti, Giordano e Clelia Bertini Attili, che lo hanno compilato con molta cura e in brevissimo tempo.

R. Conservatorio S. Pietro a Maiella. Ripetizione del saggio degli alunni a beneficio dei danneggiati del terremoto.

È assai dilettevole la musica che ascoltammo lunedì scorso 22 marzo, nella sala del nostro Conservatorio, musica napoletana del seicento e del settecento in cui in germe vi è l'alta musica moderna tedesca. I compositori di Germania codesta nostra musica compresero e presero in considerazione profonda e studiarono e assimilarono prodigiosamente.

Gli alunni del Conservatorio, tutti, niuno escluso, si fecero onore nell'eseguire la musica napoletana seicentesca e settecentesca di assai difficile esecuzione.

La signorina Marianna Capuano, alunna già diplomata e nota nell'arte cantò mirabilmente la *Gelusia* di Luigi Rossi e un duetto buffo del Paisiello col giovanissimo alunno Olindo Albanese che possiede una bella voce di baritono ed una intelligenza artistica non comune. Il duetto della Serva Padrona del Pergolesi tra soprano e basso fu eseguito alla perfezione dalla Signorina Olga Perugino, assai graziosa, e dal Sig. Carola Antonio. Questo giovane è davvero una promessa, egli ha un'autentica voce di basso e canta con anima e con arte, è una di quelle nature dotate di vero ingegno musicale, di vero sentimento artistico. Al giovane Carola non potrà mancare un grande avvenire.

Franco Capuana diresse con quell'energia e con quel calore che sono le caratteristiche della sua promettente genialità artistica. Bene diresse anche il giovine Bellini. La signorina de Rosatis suonò la difficile sonata del Porpora per violino superandone tutte le difficoltà bravamente.

Gli alunni: Miccù Mario, Cavallo Ersilia, Maria Oliviero, Votto, Rippa Giulia, e Giannelli, Faussone e Maresca, Conversano, gareggiarono nel farsi onore e contribuirono validamente all'ottima riuscita della bella ed importante tornata musicale.

Non possiamo chiudere questa breve recensione artistica senza ricordare l'alunno Sciarretti che suonò da pianista egregio quattro sonate di Domenico Scarlatti. *d. l.*

I Novissimi

è il titolo di una rivista d'arte mediterranea diretta con amorosa e sapiente cura da Achille Ricciardi. Il primo fascicolo è già una bella e sicura promessa. *I Novissimi* si afferma un'autorevole e animosa espressione di esegesi, di poesia, di estetica e di critica d'arte, con speciale riferimento al Teatro. Senza uscire dalle finzioni e intenta alla scenografia, la rivista del Ricciardi accenna ad occuparsi delle più vitali questioni della scena e delle arti dramatiche. *Vela latina* manda il sua saluto beneaugurante.

Concerto del pianista Paolo Denza al Politeama

Il giovanetto di pochi anni fa che si faceva ammirare nei saggi del nostro Conservatorio é già un pianista, nel senso vero della parola.

Paolo Denza in un denso programma di musica assai varia, si è rivelato artista degno di ogni lode, pianista straordinario per la padronanza della tecnica e squisito interpetre di Beethoven, di Chopin, di Listz, di Bach e Schumann. Il giovane artista è già, può ben dirsi, una gloria autentica del nostro antico e glorioso istituto musicale.

L'ampia sala del Politeama abbastanza affollata di eletto pubblico seguì l'egregio giovane pianista con entusiastica ammirazione.

A Paolo Denza inviamo i più fervidi auguri e le più vive congratulazioni. *d. l.*

L' «Eroica» di Ettore Cozzani

Un poeta, Ettore Cozzani, per il quale la Poesia è in azione. Ed ecco l'*Eroica*, l'aulica rivista così eclettica in sei pagine di testo e d'illustrazioni in ogni fascicolo e diretta dal Cozzani con sapiente ammirevole cura e con finissimo gusto in edizioni la cui rarità tra noi, per eleganza e maestria di mezzi, ci dona un sincero e caro orgoglio. Il Cozzani, pure essendo un eletto spirito libero d'ogni derivazione sembra tuttavia pel magistero della sua bella attività informarsi nella esteriorità del suo nobilissimo gesto, alla tradizione famosa del nostro paese nel culto all'arte della stampa. Una pubblicazione d'arte a tutti gli animi che dell'arte hanno religione profonda e concezione altissima sembra un'antitesi. Ma quando il Cozzani sa donarci la mirabile fiorita di questa ideale realtà con una rivista che è veramente in sua dignità ed in suo prestigio una gloriosa espressione d'arte, va a lui doverosamente e lietamente il consenso e il plauso di quanti indugiano e penetrano alle significazioni della sua opera di bellezza, e di quanti semplicemente faccia ammiratori la suggestione del segno grafico riprodotto con virtù d'intenditore e d'incitatore e l'eleganza severa e l'interesse delle pagine di prosa e l'armonico ritmo delle pagine liriche tutti i varii, completi, grandissimi pregi esterni ed interiori dell'*Eroica*, di questa rivista concepita, diretta, composta artisticamente da un poeta, da Ettore Cozzani.

Sapientia,

la rivista di cultura cui attende con maestria di gusto e di erudizione Salvatore Lauro pubblica nel numero di febbraio un'interessante articolo di S. Ciraolo sull'*Italia e il nuovo diritto delle genti*, uno studio accurato e interessante, non che alcuni pensieri degli on. Raimondi e Soderini intorno alla guerra. V'ha poi nelle pagine di *Sapientia* prosa di C. Tartufari e G. Fanciulli, di D. Sola di G. de Feo, e una lirica di Corrado Alvaro. Il fascicolo si chiude con una attenta cronaca di avvenimenti politici e sociali.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

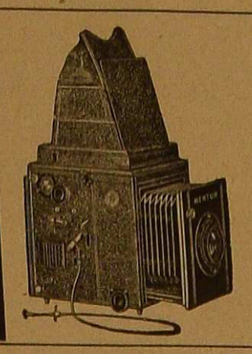
UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Birreria Restaurant Milanese
Proprietario: Dante BESI
Galleria Umberto I., 51-52 e Via Roma 210
NAPOLI
Aperto sino a tarda ora della notte
Telefono 18-59

Colezione a L. 2	Pranzo a L. 3
Pane	Pane
Vino 1/2 bottiglia o 1/8 Chianti	Vino 1/2 bottiglia o 1/8 Chianti
Zuppa	Antipasto
Carne guarnita	Zuppa - Frittura
Formaggio	Carne guarnita
Frutta	Dolce
	Formaggio - Frutta
	Caffè o liquore

Stitichezza EMICRANIE — MALI DI STOMACO IPOCONDRIA EMORROIDI guariscono radicalmente con le sfere Susina Morea
Per unanime consenso di Clinici e sofferenti giudicate le più efficaci — scatola lira una per posta 1,25 anticipate dal produttore Dott. MOREA — Rua Catalana 81 Napoli e tutte le farmacie e Drogherie — Campioni Gratis.



Forniture complete per la FOTOGRAFIA
all'ingrosso ed al dettaglio
Grande Assortimento di Macchine ed Accessori
Cornici delle principali Case estere e nazionali
Autocromia La più grande novità di Fotografia A COLORI NATURALI
ANTONIO BORAGINA - Napoli
Magazzino di vendita: Via Tommaso Caravita a Toledo, 3
Studio Fotografico "BELLE ARTI" Piazza Cavour, 68

IL DEPURATIVO...
migliore dell' ORGANISMO e del SANGUE è il
SIERO JODATO Gandolfo
preparato secondo la celebre formula dell' illustre
Professore E. DE RENZI
E' tollerato da tutti, anche dagli stomachi più deboli e dai bambini.
E' utilissimo nella POLISARCIA. Indispensabile nelle condizioni CACHETTICHE, SCROFOLOSE, AFFEZIONI TERZIARIE DELL' AVVELENAMENTO DEL SANGUE, ARTERIO SCLEROSI, NEFRITE CRONICA, ecc.
DOSE: Due cucchiaini piccoli da caffè al giorno; uno prima di colezione e uno prima di pranzo, in mezzo bicchiere di acqua o di latte.
Flacone L. 2,50 - grande L. 4 - tre L. 11
Richiederlo in tutte le buone farmacie
Concessionario per tutto il mondo:
G. SERSALE
Cappella Vecchia, num. 11 - NAPOLI

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

Ditta ENRICO CIABURRI & F.GLI
Studio - NAPOLI - VIA DEPRETIS, N. 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale in Poggioreale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Deposili e vendite: DOGANA - POGGIOREALE Telef. 201 - CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

È IMMINENTE L'APERTURA
Grand Restaurant "S.ta Brigida"
Via Santa Brigida, 16, primo piano - Telefono 21-22
Locali eleganti ed igienici - Comfort moderno
Servizio di prim'ordine - Cucina italiana e francese

PROFUMERIE ERBA
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6